



Fig. 32a – Stemma di Lopez Bustamante de Herrera (sopra la finestra in alto a sinistra)

(3) Resti di cibo e consuetudine alimentari

I resti di cibo rinvenuti nel castello evidenziano talune peculiarità dell'alimentazione dell'epoca che, per quanto riguarda la carne, era basata soprattutto sul consumo di caprovini, bovini, suini e pollame, escludeva il cavallo (gli ossi di cavallo così come quelli assai numerosi di cani e gatti sono privi di qualunque traccia di macellazione) e includeva le tartarughe (**fig. 33**). Queste erano considerate pesci e venivano consumate pertanto il venerdì quale “*piatto di magro*”. Sono inoltre molto abbondanti i gusci di mitili e ostriche di cui esistevano già allora a Taranto coltivazioni assai redditizie. Infine la ricerca archeologica nelle antiche cucine ha evidenziato l'assenza pressoché completa di norme

igieniche nello smaltimento dei rifiuti alimentari che venivano spesso gettati in terra; quando l'accumulo di tali rifiuti finiva per determinare situazioni insostenibili (probabilmente per il cattivo odore e per la presenza di insetti, roditori etc.) veniva sparsa una coltre di cenere e di carboni accesi e sopra questa un sottile strato di calce. Lo scavo archeologico condotto dal Dott. Giletti ha individuato numerosi strati di questo tipo che, tra l'altro, costituivano un efficiente piano di calpestio in grado di assorbire gli eventuali sversamenti liquidi e di isolare termicamente il pavimento. D'altra parte la situazione igienica della città non era certo migliore; una lettera al re di Spagna del 1568 contenuta nell'archivio di Simancas, riporta infatti che *“questa città è assai fangosa per la grassezza sua et gli saria di grande utilità e servizio a conservarsi più netta et questa lordezza servire a fare presto li terrapieni”* (documento L 1547/106 dell'Archivio Generale di Simancas).

Nelle antiche cucine è stato altresì scoperto un *“butto”*, profondo circa 3 metri, utilizzato dal XVI al XVIII secolo quale mondezzaio per lo smaltimento di vasellame rotto, di resti di alimenti e di liquidi di risulta convogliati nel butto tramite una canaletta.



Fig. 33 – Carapace di tartaruga rinvenuto nel pozzo di S. Lorenzo

(4) Gettoni di conto e cultura matematica

Lo scavo archeologico ha rinvenuto due gettoni di conto del XVI e XVIII secolo utilizzati su abachi per fare i conti con i numeri romani. Coniati probabilmente a Norimberga per il mercato nord europeo e in particolare inglese (*fig. 34, il secondo gettone mostra l'effigie del re d'Inghilterra Giorgio II*) testimoniano da un lato la presenza nel porto di Taranto di mercanti del Nord Europa che usavano i gettoni per far di conto; dall'altro il divario culturale tra l'Italia, ove l'affermazione nel XV secolo dei numeri arabi aveva reso obsoleta la procedura di calcolo basata su abachi e gettoni di conto, e il Nord Europa rimasto invece ancorato a questa procedura a causa della perdurante utilizzazione dei numeri romani. Quando la diffusione dei numeri arabi anche al Nord Europa portò alla generale inutilizzazione di abachi e gettoni, questi furono riadattati a “*fiches*” per il gioco d'azzardo.



Fig. 34 – Gettoni di conto del XVI secolo e XVIII secolo – esposti in bacheca nel locale antistante le antiche cucine/reperti n. 40 e 41)

5) Armamento del Castello tra l XVI e il XVIII secolo

Attualmente sono esposti nel castello 7 pezzi di artiglieria, tutti in ferro. Tre di questi, risalenti al XVII-XVIII secolo, sono collocati nel torrione di S. Cristoforo entro casematte situate alla base e al secondo livello del torrione; altri tre, della fine XVIII secolo inizi XIX secolo, sono sulla piattaforma sommitale dello stesso torrione; il settimo, della prima metà del XIX secolo, è ubicato nella corte interna in prossimità dell'ingresso di ponente. Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del secolo successivo, in base a quanto riportato nella documentazione dell'archivio spagnolo di Simancas, l'armamento del Castello Aragonese era invece costituito da 36 pezzi di artiglieria, tutti in bronzo, tra cui 5 cannoni petrieri, e cioè cannoni che sparavano palle di pietra. Questi proiettili, molto meno efficaci delle palle di ferro, venivano utilizzati soprattutto contro unità navali a scafo leggero, come le galee, e contro le truppe nemiche. Nel corso del XVII secolo i cannoni petrieri furono progressivamente sostituiti dalle artiglierie che sparavano palle di ferro. Rispetto ai proiettili in ferro le palle di pietra erano, come già detto, molto meno efficaci ma anche meno costose, più facili da produrre e meno

pericolose per il pezzo di artiglieria che le sparava poiché la carica di lancio, inferiore a quella richiesta dai proiettili di ferro, causava minori sollecitazioni all'arma; inoltre le palle in pietra, al contrario dei proiettili di ferro, molto difficilmente causavano intasamenti dei cannoni. Nel Castello sono state rinvenute numerose palle di pietra coerenti con l'armamento del Castello di inizio XVII secolo e probabilmente simili a quelle utilizzate contro le galee turche di Sinan Bassà nel fallito attacco del 1594. Infine, come già detto, l'artiglieria del Castello era all'epoca costituita da pezzi in bronzo che, molto più costosi dei contemporanei cannoni in ferro, presentavano però numerosi vantaggi rispetto a questi. Anzitutto erano più facili da costruire evitando difetti di fusione; erano poi molto meno soggetti a corrosioni che indebolivano invece la struttura dei cannoni in ferro; infine, in caso di intasamento della palla o di cedimento dell'arma per carica di lancio eccessiva, tendevano a fessurarsi mentre i cannoni in ferro esplodevano come vere e proprie bombe. Comunque in tutto il periodo storico finora considerato non solo il costo del bronzo ma anche quello di tutti i metalli era molto elevato. Ad esempio a fine XV secolo un kg di acciaio costava quanto una giornata operaio (oggi una giornata operaio costa molte decine di volte più di un kg di acciaio). Questa è la ragione per cui la ricerca archeologica non rinviene quasi mai reperti metallici che, per il loro valore, venivano costantemente riciclati.

(6) Riparazione e dimensioni del torrione di San Cristoforo e documentazione dell'Archivio di Stato di Taranto

Il restauro del torrione di San Cristoforo ha evidenziato una marcata differenza tra la parte settentrionale del torrione, caratterizzata da sistemazioni difensive quattrocentesche, e la parte meridionale che presenta invece postazioni di tiro più moderne per ampiezza e per razionalità di collegamenti; inoltre tali postazioni (quattro casematte con fronte a mare) recano evidenti tracce di precedenti strutture inglobate nella nuova costruzione. Tale situazione trova corrispondenza con la documentazione rinvenuta nell'Archivio di Stato di Taranto (dalle Dott.sse Sapio e Chirico) che descrive il crollo parziale del torrione di San Cristoforo nel 1661 e la ricostruzione nello stesso anno. Nell'ambito di tale documentazione la relazione dell'Ing. Cafaro, incaricato di riparare il torrione nel 1661, riporta che questo era "78 palmi di giro" (circa 20.5 mt). Qualora si interpretasse "giro" come diametro il Torrione di S. Cristoforo risulterebbe quasi uguale agli altri torrioni e sarebbe stato ampliato, raggiungendo il diametro attuale di 27 mt, durante la riparazione o addirittura più tardi come sostenuto dal C.te Speciale nella "Storia Militare di Taranto". Due documenti dell'archivio di Simancas portano però ad una diversa conclusione: la relazione De Gennaro del 1574 riferisce infatti che il costo per riempire di terra la casamatta sommitale di S. Cristoforo era di 1000 ducati contro i 200 per il Torrione di S. Lorenzo e i 100 per i Torrioni della Bandiera e dell'Annunziata; la relazione del governatore de Ribera del 1577 riporta che, rispetto alla cortina di levante, S. Cristoforo sporgeva 2 canne (4,2 mt) più di S. Lorenzo proprio come oggi. Quindi, proprio

come oggi, il raggio del torrione di S. Cristoforo era di circa 13-14 mt contro i 9 mt di S. Lorenzo. D'altra parte se l'ampliamento del torrione di S. Cristoforo fosse stato realizzato nel 1661 o più tardi non sarebbero state prolungate le cannoniere sino all'esterno perché la casamatta sommitale, piena di terra, non consentiva più l'impiego dei cannoni. È da ritenere allora che anche nel XVI e XVII secolo il Torrione di S. Cristoforo avesse l'attuale dimensione e che per "giro di 78 palmi" (20,5 mt) si debba intendere il diametro della piazzola sommitale al netto dell'ingombro del parapetto pari proprio a 20.5 mt.

(7) Usanze liturgiche

Durante il restauro della cappella del Castello in una nicchia del muro di ponente sono state rinvenute due ampole di vetro fratturate di cui una aveva contenuto olio (*fig. 35*) come dimostrato dall'analisi spettrografica. Tale ritrovamento è coerente con l'usanza del passato di seppellire gli oggetti liturgici di culto non più utilizzabili in chiese, cimiteri o altri ambienti considerati sacri.



Fig. 35 – Ampolle di vetro sepolte in una nicchia del muro della cappella

Sempre in aderenza con usanze liturgiche, nella cappella sono murate due lapidi, una commemorativa di Don Nicola Preciado, castellano dal 1622 al 1629, l'altra di Don Pedro Camaccio, castellano nel 1677 e nel 1678 (*fig. 35b*). La seconda lapide riporta un lascito di 2000 ducati probabilmente (oltre 200.000 € al valore attuale) da parte del Camaccio, per celebrare ogni giorno una messa per la sua anima e per la dote nuziale delle figlie di spagnoli poveri residenti a Taranto.



Fig. 35b – In alto lapide commemorativa di Don Nicola Preciado, in basso lapide commemorativa di Don Pedro Camaccio

(8) Esposizione di stemmi nel Castello Aragonese

A partire dal XII secolo divenne consuetudine comune in tutto il continente europeo l'esposizione negli edifici più significativi – castelli, chiese, conventi, palazzi – degli stemmi del sovrano o del nobile collegato all'edificio stesso in quanto proprietario, costruttore, castellano (nel caso di castelli) o benefattore (nel caso di chiese e conventi). A tali stemmi era attribuita una grandissima importanza poiché erano simboli di potere, di status sociale o di meriti acquisiti. Anche nel Castello di Taranto sono esposti numerosi stemmi scolpiti in pietra, in particolare del Re Ferrante di Aragona sul torrione dell'Annunziata e sopra l'ingresso di levante; del Re di Spagna Filippo II nella cappella e nella sala spagnola, degli Asburgo sopra l'ingresso di ponente, dei castellani spagnoli Pedro de Herrera sulla sommità dell'arco trionfale della cappella e Lopez Bustamante de Herrera sulla facciata meridionale della corte interna. Altri stemmi di castellani spagnoli non identificati sono infine esposti nell'ufficio di rappresentanza del Comando in Capo e sulla facciata settentrionale della corte interna.

(9) Le ceramiche della truppa e del Castellano

I numerosi manufatti in ceramica del periodo spagnolo portati alla luce dalla ricerca archeologica sono testimonianza diretta della vita nel castello. La maggior parte di tali manufatti ha carattere rustico e utilitario e può pertanto essere riferita alla truppa di guarnigione nella fortificazione, mediamente costituita da una quarantina di soldati. Alcuni reperti, però, per la raffinatezza della fattura e per il tipo di decorazione